

# Geografie



## Disperazione e solidarietà in una comunità di portatori di handicap Qual è il confine fra sani e malati in una società piena di intolleranze?

■ L'ho conosciuto una sera in una pizzeria di San Lorenzo l'estate scorsa. Lui è Jacques, sta preparando la tesi da noi», dice Fiorella mia moglie presentandomi a lui e poi agli altri colleghi universitari. Quelli accennano un vago saluto. Lo sguardo di Jacques invece si apre a un bel sorriso largo, mentre allunga il braccio al di là del tavolo per stringermi la mano. Gli somdo anch'io e mi accomodo proprio di fronte a lui guardando con preoccupazione Fiorella mentre va a occupare l'unico altro posto libero assai lontano da me che non conosco nessuno e come sempre mi accade in questi casi mi trovo imbarazzato alla stregua di un collega. Intanto mi interrogo sulla sua nazionalità visto che è nero come il carbone e l'età avanzata insolita per un tirocinante che deve ancora laurearsi. Continuiamo entrambi a guardarci l'un l'altro a intervalli senza fiatare blocchi dalla timidezza dalla presentazione sommaria dalla circostanza che anche lui con tutta evidenza sembra assai poco integrato nell'ambiente.

### Dal Burkina Faso

Finalmente Fiorella si ricorda di me e mi lancia una voce che colgo a fatica sopra il chiacchiericcio generale del locale. «Sai Andrea, lui è del Burkina Faso. Digli di Leo». Ci aggrappiamo entrambi a quella frasetta e il ghiaccio come per miracolo si rompe. Gli parlo del mio amico canterista nel suo paese dove s'è fidanzato con una ragazza che sposerà fra poco. Jacques pare perplesso. Mi chiede con un candore solare se i genitori di lui sono d'accordo. Ed io mento sputatamente annuendo con enfasi. Passiamo oltre. Mi parla di sé in un italiano fluido con una leggerissima inflessione francese. È un sacerdote cattolico. Già laureatosi in teologia vuole prendersi anche quest'altra laurea da biologo per poi tornare al suo paese a dirigere il più importante laboratorio di analisti di Ouagadougou, la capitale. Praticamente a Roma oltre a frequentare l'università vive e opera in un centro assistenziale per l'infanzia presso Grottaferrata. Si tratta di ragazzini portatori di handicap e l'associazione è in gran parte sovvenzionata dal Comune. La faccenda mi interessa. Gli chiedo come faccia a conciliare le due cose ma lui minimizza. Ci lasciamo quella sera con la promessa che lo andremo a trovare quanto prima.

Passano due mesi. E finalmente eccoci sull'Anagnina dinanzi al primo cartello di Grottaferrata in un piovoso pomeriggio invernale. Scendo con l'ombrello per una picciolata sul margine d'erba con la recinzione di un marmittaio. Mentre, fisso i vapori della condensa che sfumano ai bordi del flusso d'acqua e gli enormi blocchi di marmo contro lo sfondo della vallata grigia mi accorgo di un tratto di aver interrotto la silesta d'un campo



Bragioni/Contrasto

# Nel ghetto dei differenti

Disperazione, affetto e solidarietà: in una comunità di portatori di handicap la realtà si rovescia. Per scoprire, alla fine, che il confine tra sani e malati è sempre più labile e che le differenze sono solo «culturali».

ANDREA CARRARO

nista che da dentro l'abitacolo del suo tir parcheggiato il vicino si gusta lo spettacolo sordendo sereno. Concludo in fretta e mi avvio verso la macchina. Lui tira giù il finestrino e mi fa: «Sei carino con quell'ombrello rosso». Lo mando a cagare e lui si sbellica. Le sue risate strangelate continuano a rimbombare mentre raggiungo la macchina a passi svelti e tutto scom bussolato.

Dopo il degrado urbano dell'ultima periferia romana l'ingresso di Grottaferrata seppure sotto la pioggia battente è un balsamo per

gli occhi. Costeggiamo un bel piazzetto patinato appena restaurato con una loggia e un ricco giardino all'italiana. L'indicazione per le catacombe «ad Decimum» un ristorante sulla destra delle ville di ricconi calate nel verde o precedute da giardini. E poi un belvedere sulla conca della megalopoli che da qui sembra se non bella almeno innocua perfino nelle infami propaggini periferiche della Roma di Tor Vergata di Cinecittà della Prenestina. Sulla sinistra imponenti vestigia romane che sventano sopra a un alto zoccolo di

tulo roschiato dal vento come una forma di grotta. Altro ristorante, altre ville e bel casali in vendita che certo costeranno una fortuna. Ed ecco il cartello che cercavamo: Villaggio Litta. Centro di assistenza per l'infanzia e l'adolescenza. L'entrata è sull'Anagnina Nuova che si imbocca di fronte al cimitero prospettato da una costruzione intonacata d'un giallo smorto. L'unica nota in stile e squallida del luogo.

Oltre la cancellata verde dell'ingresso si apre un vasto e bellissimo parco di pini e cipressi - con una fontana nel mezzo seminascosta dalle siepi - e un viale carrozzabile e pedonale da vialetti. Un ragazzo ci viene incontro a piedi nudi con un mantello di panno scuro tutto mantellato con un tricolore dell'Italia e uno zucchetto azzurro sul capo. Per quanto mi sforzi non posso fare a meno di scoppiare a ridere e allora mi fermo per qualche istante al lato del viale cercando di nascondere un contegno disinvolto prima di presentarmi al cospetto di Jacques. «E dai piantala», - la Fiorella seccata,

lottando però anche lei con l'infantile che trattiene la bocca e gonfiato il collo. «Cominciamo bene. Lo sapete? Sono tutti così qua dentro. Andiamo in un caffè in una sala d'aspetto spartana dove in una vetrina sono esposti manufatti in terracotta e dipinti realizzati dai ragazzi. Tutti prodotti in vendita con tanto di targhetta col prezzo appiccicata sopra. Gli domandiamo se non temono che esca per la strada. «Ci sono le telecamere per questo». E aggiunge ridacchiando bonario: «Ma comunque non c'è pericolo. Ripete sempre lo stesso giro che fece quando l'Italia vinse contro la Nigeria. Mi costinse a farlo pure a me sei volte sventolando il tricolore per dispetto perché avevo tifato per la squadra africana».

Padre Jacques così lo chiamano tutti qui dentro - ci fa da cicero in una ricognizione generale dell'istituto. Traversiamo labirinti di corridoi lindi e accoglienti. Visitiamo la grossa cucina. Le stanze dei ragazzi: la cappella interna dove Jacques dice Messa alle suo

presso l'ingresso attraverso le telecamere a circuito chiuso. Subito smorza il nostro fragante imbarazzo ridendo di gusto. «È per Luca vero? È dai Mondiali che ogni tanto la così?». Ci offre un caffè in una sala d'aspetto spartana dove in una vetrina sono esposti manufatti in terracotta e dipinti realizzati dai ragazzi. Tutti prodotti in vendita con tanto di targhetta col prezzo appiccicata sopra. Gli domandiamo se non temono che esca per la strada. «Ci sono le telecamere per questo». E aggiunge ridacchiando bonario: «Ma comunque non c'è pericolo. Ripete sempre lo stesso giro che fece quando l'Italia vinse contro la Nigeria. Mi costinse a farlo pure a me sei volte sventolando il tricolore per dispetto perché avevo tifato per la squadra africana».

Padre Jacques così lo chiamano tutti qui dentro - ci fa da cicero in una ricognizione generale dell'istituto. Traversiamo labirinti di corridoi lindi e accoglienti. Visitiamo la grossa cucina. Le stanze dei ragazzi: la cappella interna dove Jacques dice Messa alle suo

re ogni mattina alle sette in punto con poche panche un tabernacolo una statua della Madonna. E poi la piscina la palestra per la fisioterapia il telefonino dove un padre in visita è seduto su una panca col fighiolo in braccio il campo coperto da basket con due ragazzi che giocano sotto la sorveglianza di un obiettore di coscienza. E di nuovo corridoi interrotti da vetrine che danno sul parco giochi su giardinetti interni con panchine albeni spogli auolette che in prima vera dice Jacques con i grandi occhi neri scintillanti ferezza quasi fosse roba sua tutto questo ben di dio in primavera si riempiono di meravigliose gemme multicolori. Raggiungiamo la camera di Jacques un ambiente angusto dove spicca un grosso computer sulla scrivania quasi attaccata al letto e attiguo un bagnetto altrettanto angusto. Ci mostra le foto della sua numerosissima famiglia.

### Einstein e il Papa

Su una parete un ritratto di Einstein sull'altra la gigantografia di un suo incontro con il Papa dove si sorridono e si stringono la mano.

Prima di andarcene ci affacciamo in una delle sale ricreative dei ragazzi. Con loro ci sono una suora e un paio di assistenti. Tutte le pareti sono tappezzate di disegni e collage infantili in un mondo di colori sgargianti. Dietro le lunghe vetrine punteggiate dalle gocce di pioggia verdi giardini calati nel plumbeo grigiore invernale. Conduco alle stanze dei ragazzi il suono assordante di un televisore sintonizzato su un programma di intrattenimento. Non facciamo in tempo ad abbracciare con lo sguardo tutta la sala che i ragazzi ci circondano festosi eccitati. Padre Jacques qui padre Jacques là ognuno ha qualcosa da comunicarci come a un papà che merita a casa la sera dal lavoro. Gli tirano la giacca gli strofinano contro come cagnolini un ragazzino assai più malinconico degli altri non sa mostrare altrimenti la propria felicità che arrancando a fatica con movimenti sconordinati verso di lui grugnendo dondolandosi pensosamente il busto come un pendolo fissandolo con occhi incomprensivi e stolidi e di tanto in tanto odorandogli una spalla. Padre Jacques sorride e l'abbraccia. Ha per ciascuno un bonario sfottò una frase affettuosa. Mai questa parola. Padre m'è apparsa più appropriata. Un bambino down di otto anni ha preso tanto a tirare anche me per il lembo del soprabito. Mi imbatto nei suoi occhioni languidi e non so che cosa fare. «Gli è simpatico», spiega un assistente - vuole che si tolga la giacca». E poi Jacques in un orecchio. «È un invito a restare». Entrando qui temevo di ridere a ogni pie sospinto e ne esco invece commosso con un groppo in gola.

■ MONTECARLO. Chissà se c'è ancora qualcuno convinto che il virtuale sia solo una metafora o ancora meno uno di quegli aggettivi capaci di ridurre a luogo comune qualsiasi cosa. «Les métaphores du virtuel» fu il titolo di un raffinato convegno al Forum «Imagina» del 1992 che siglò un salto di qualità istituzionale almeno in Francia (in Italia non ne parliamo neanche) per quanto riguarda il dibattito culturale sul fronte tecnologico. Il fatto stesso che a presentare gli atti fu in qualità di portavoce del governo Jack Lang (allora ministro della Cultura e della Comunicazione) diede a quel dibattito un taglio decisivo. Oltre al «si registra infatti una politica di investimenti pubblici (attraverso l'Ina Institut National de l'Audovisuel) che è stata in grado di attivare un mercato per la spettacolarità elettronica sia sul fronte televisivo (su Canal Plus principalmente) che su quello delle nuove forme di iniziativa culturale si pensi solo a quello che accade alla Cité des Sciences de La Ville.

La nuova edizione di «Imagina» a Montecarlo dall'1 al 3 febbraio è tornata ad affrontare i «grandi temi» tutti sotto un titolo complessivo: Cyber Era. Un'indicazione che

tende a precisare come sia in atto una mutazione della nostra civiltà. Un'affermazione che sostiene quanto la comunicazione elettronica virtuale e telematica non possa più essere considerata solo uno «strumento» né tecnologico né tantomeno epistemologico. Il virtuale oggi può essere usato come un nuovo paradigma attraverso cui si configurano il nostro rapporto con il mondo. Non è un'esagerazione.

A «Imagina» è possibile cogliere la dinamica crescente di questo fenomeno proprio perché vi si assiste all'incontro di questa nuova cultura emergente con i mercati del futuro una condizione che rende più che credibile questo andamento. Viceversa da noi si parla molto ma rispetto alla mole di teorie espresse le esperienze in campo sono ancora troppo ridotte e perlopiù marginali o afflitte alle intuizioni di qualche ricercatore intraprendente. Il putiferio scatenato in Italia qualche anno fa intorno al fenomeno delle Realtà Virtuali fu

### DELIBERAZIONE

# «Imagina» e la realtà virtuale quotidiana

Dal 1° al 3 febbraio a Montecarlo si è svolto «Imagina», incontro dedicato alle nuove frontiere del mondo virtuale ai rapporti fra cultura e nuove tecnologie. Diversi temi sono stati analizzati negli incontri di Montecarlo. Prima di tutto, la possibilità di interventi «istituzionali» nell'universo cyber, per indirizzare al meglio

le ricerche sulle possibili applicazioni di massa delle nuove tecnologie, e per razionalizzare il mercato dell'informatica. Poi, si è parlato del complesso fenomeno delle «realtà virtuali» e della spettacolarizzazione delle nuove tecnologie. Infine si è discusso dell'interattività nella creazione e nell'informazione.

CARLO INFANTE

sorprendente ma fu anche prevedibile l'esaurimento di quella vena di entusiasmi per l'ultima marabilla. Il fatto è che oltre agli effetti troppo speciali della montante offerta tecnologica si stanno affermando nella società comportamenti e linguaggi ormai comuni quotidiani. I credibili la comunicazione telematica via internet in questo senso è l'esempio più significativo.

A «Imagina» poi si è parlato di «Comunità dei cloni» il «clone» in questi casi è un'immagine più o

meno antropomorfa che viene animata in tempo reale da chi intende non solo navigare in rete ma farsi «rappresentare». In altri casi come per alcune produzioni cinematografiche e televisive troviamo già «cloni» che svolgono la funzione di «stanter» in grado di sostituire gli attori in particolari scene. Nel caso dei cloni telematici invece una delle novità più intriganti è offerta dall'avvento dei «Knowbots» (robot di conoscenza) degli agenti intelligenti di cui sono dotate alcune

nuove generazioni di software per la navigazione nelle reti. Si tratta di creature immateriali dotate di una propria «vita artificiale» capaci quindi di evolversi ed apprendere potranno essere istruite per raccogliere dati fatti ricerche peristuarli per conto dell'operatore. L'evoluzione dei linguaggi multimediali inizia a condizionare i nostri comportamenti e le nostre percezioni cambiando il nostro «sentire». E come se si stesse armando ad un inedito rapporto tra la dimensione

percettiva e quella cognitiva. Un processo di mutazione culturale che tende a relativizzare la nostra attitudine al riconoscimento alla betico per potenziare quello audiovisuale e ancor più quello sintetico condizione propria della simultaneità sensoriale. Un principio attivo dell'attenzione che invita a produrre una percezione dinamica.

Viene da pensare a come in culture come quella giapponese si sia già molto «avanti» in tal senso. Nella loro tradizione esistono però condizioni innate come il «ma» una parola per intendere una particolare coscienza dello spazio tempo. Per un occidentale non è facile comprendere una concezione che sottende sia l'estetica che le arti marziali le proporzioni dei giardini la armonia del te «il ma» sostiene Michel Rando (uno dei maggiori studiosi di cultura giapponese) - è percepito dietro ogni cosa come un indefinibile accordo musicale un senso dell'esatto in

tervalla capace di provocare la risonanza perfetta». Possiamo così individuare nel «ma» un'attitudine psicologica in grado di coniugarsi con la dimensione elettronica a tutti gli effetti come una quintessenza delle nuove sensibilità dell'era virtuale. Per intendere è necessario iniziare a relativizzare le cure di queste certezze. Qualsiasi interazione a distanza (già accade all'inizio del secolo per il telefono) ci invita infatti a riconfigurare il nostro rapporto con il mondo estero. Con i programmi di modellizzazione tridimensionale possiamo creare oggetti virtuali da condividere anche con stazioni remote. L'impatto di realtà di questa azione è nel vivere una simulazione come un'esperienza reale trovando nell'immaterialità di una visione interattiva ovvero modificabile secondo precisi atti tra noi e il computer uno «spazio-tempo» da abitare. A «Imagina» una delle nuove parole d'ordine che sono circolate per evidenziare questa condizione è quella di «realtà aumentata» ad intendere la simbiosi e la non opposizione tra reale e virtuale in questa condizione «ai confini della realtà» avrà ancora più senso la compatibilità della sperimentazione artistica nel «solidare i limiti della percezione».